

**ELZEVIRO**

# Attenti che il virus colpisce il nostro sistema simbolico

SIMONE PALIAGA

«Sono i colpi inferti ai significati a fare emergere il senso di shock e paura, non gli eventi in se stessi». Dovremmo tenere a mente queste parole ora che l'Italia è travolta dall'epidemia del coronavirus. Non servono certo mentre tentiamo di sopravvivere alle difficoltà, ora sanitarie ma a breve economiche, sociali e probabilmente politiche. Serviranno quando sarà il momento di rialzarsi in piedi, perché la generazione oggi attiva, i baby-boomers, ignora cosa significhi fare fronte a un trauma collettivo e neppure come fare aggio su esso per rimettersi in piedi. Per questo le parole di Jeffrey C. Alexander riportate all'inizio giungono quanto mai salutari. E altrettanto lo è il suo saggio *Trauma. La rappresentazione sociale del dolore* (Meltemi, pagine 330, euro 20). Per gli Stati Uniti è stato l'attentato alle Torri Gemelle del 11 settembre del 2001 ad assurgere a trauma collettivo. E di altri ne hanno inanellati nel corso del Novecento, anche dopo la Seconda guerra mondiale. Uno su tutti, la sconfitta in Vietnam. Invece per la vecchia Europa del XXI, protesa nella rincorsa al Pil e dimentica di se stessa, per scovare traumi collettivi, e per fortuna, fino a oggi occorreva attingere alle memorie raccontare dai nonni. Ma aver perso quel bagaglio di esperienze ricamate dal dolore sociale potrebbe esserle esiziale per fare fronte all'emergenza del Covid-19. Con loro potrebbero essere andate perse le risorse per attivare pensieri e comportamenti necessari a promuovere non solo quella che oggi si chiama resilienza ma soprattutto le energie per ricostruire un tessuto economico e una trama sociale che è a rischio di dissoluzione. Incapace di reagire, una comunità potrebbe trovarsi sopraffatta dagli eventi. Accadeva in passato e potrebbe accadere anche ai tempi del coronavirus. Alexander fornisce un contributo che dovremmo fare nostro senza abbandonarci in illusionismi "culturalisti". A dire del sociologo americano a contare nei

traumi collettivi non sarebbero tanto gli eventi quanto la loro rappresentazione simbolica. A pensare il contrario sarebbe quella che Alexander definisce "teoria profana", identificata con le interpretazioni illuministe e psicoanalitiche. La lettura "naturalistica" della sofferenza sociale incontrerebbe però delle difficoltà a dare conto delle ragioni che hanno fatto assurgere a trauma collettivo la guerra in Vietnam e non invece i caduti nella Prima e Seconda guerra mondiale. Questo ovviamente non esclude la tragedia delle sofferenze individuali né dei tormenti patiti dai famigliari. Si tratta di due livelli diversi. "Le vittime singole - scrive Alexander - reagiscono soggettivamente alle ferite traumatiche rimuovendo o negando". Mentre le collettività battono altri sentieri. Per loro "non si tratta tanto di negare, reprimere o 'passare attraverso' - continua lo studioso di scienze sociali -; quanto piuttosto di costruire e inquadrare simbolicamente, di creare storie e personaggi e di spostarsi dall'evento". Questo accade perché in gioco la posta è diversa. Mentre nel primo caso le sofferenze subite e le storie appartengono agli individui, nel secondo si allude a traumi condivisi che dipendono da processi collettivi di interpretazione culturale. E pertanto in gioco ora non vibra solo il vissuto privato ma l'identità di un gruppo umano. Non significa, questo, che il dolore personale non conti. Esso è di straordinaria importanza umana, morale e intellettuale. Ma quando a essere ferita è l'identità collettiva a essere minacciate sono le certezze morali, le idee condivise, la visione del mondo che cementa il noi al cuore di ogni comunità. Vacilla il senso che le dava linfa e che portava ognuno anche a sacrificarsi per essa. Ecco perché il trauma collettivo diventa centrale. «Affinché il trauma - dichiara Alexander - possa emergere a livello della collettività è necessario che le crisi sociali diventino crisi culturali». È la "spirale di significazione", per dirla in sociologicis, vale a dire le rappresentazioni simboliche e le costruzioni culturali che fanno assurgere un trauma alla dimensione collettiva disancorandolo dalla dimensione individuale. Quando accade i membri della comunità definiscono i legami di solidarietà sociale in modo da permettere di condividere le sofferenze degli altri. Allora «la sofferenza altrui è anche la nostra». E quando le comunità ritengono che lo sia «esse hanno la possibilità di espandere o confini del noi» trovando le risorse per riaffermare una solidarietà condivisa che le condurrà oltre gli eventi tragici che le hanno ferite.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per il sociologo Usa Alexander i traumi sociali pesano per come li rappresentiamo. Chi sostiene il contrario pecca di illuminismo e psicologismo

